

## L'OMBELICO DELLA GUERRA

**Aprile 2017**

Un bombardamento americano colpisce una rete di tunnel dell'ISIS, causando 96 vittime secondo i funzionari afgani

**Agosto 2017**

Il presidente Usa Donald Trump scarta, inizialmente, l'ipotesi del ritiro

**Metà 2018**

Iniziano a Doha le trattative tra Usa e Talebani

**Nov. 2020**

Joe Biden vince le elezioni americane

**Maggio 2021**

Inizia formalmente il ritiro delle ultime truppe Usa

**Agosto 2021**

I talebani riprendono il controllo del Paese

**30 Agosto 2021**

Le ultime truppe Usa lasciano il Paese

AFP • L'EGO • HUB

di Fausto Biloslavo  
Kabul (Afghanistan)

«Lungo vita alla democrazia» urla una donna di Kabul, che protesta in piazza contro il ritorno al passato del nuovo Emirato islamico. La coraggiosa manifestazione è stata dispersa dalle fucilate dei talebani. Vent'anni dopo l'11 settembre, in Afghanistan siamo tornati alla casella di partenza, come un tragico gioco dell'oca. Nel 2001 agli americani non bastava liberare Kabul dai talebani del primo Emirato, ma volevano esportare la democrazia come se fosse un televisore o un frigorifero che funziona se lo attacchi alla corrente. Il risultato è che ora sono tornati al potere i talebani, facilitati da un frettoloso ritiro e dalla smobilizzazione dello Zio Sam, stufo dell'Afghanistan, che ha trasformato «Kabul addio» in un disastro. Una Caporetto con nessun Piave all'orizzonte per ribaltare la situazione.

Il primo a prevedere l'11 settembre fu il leggendario Ahmad Shah Massoud

## American Caporetto Il film dei 20 anni dall'inferno di Kabul

### L'operazione Usa, il sacrificio dei soldati e infine il ritorno della sharia. Come un tragico gioco dell'oca

che aveva combattuto tutta la vita contro i sovietici ed i talebani del primo Emirato islamico. «Al Qaida ha le sue basi in Afghanistan. I terroristi arriveranno nelle vostre città» mi diceva in un'intervista nel 1998 il leggendario «leone del Panjsher». Non ha fatto in

tempo a vedere l'attacco alle Torri gemelle. Due jihadisti di Al Qaida camuffati da giornalisti l'hanno fatto saltare in aria il 9 settembre per far fuori una spina nel fianco. Massoud è la prima vittima dell'attacco all'America. Suo figlio Ahmad ha raccolto il testimone del

padre cercando di guidare la resistenza alla travolgente avanzata dei nuovi talebani, ma il Panjsher, la valle invitta, è stata sconfitta con l'aiuto dei droni pachistani. A parte gli ultimi combattenti che non demordono nascosti nelle grotte o nelle gole dell'Hindu Kush. Come ai tempi dell'invasione sovietica di Budapest, «l'Occidente è rimasto a guardare sull'orlo della fossa seduto», abbandonando l'eredità di Massoud.

I soldati italiani hanno versato sangue e sudore in Afghanistan con 54 caduti e 730 feriti, 150 gravissimi. Nei momenti delle battaglie più dure del 2008 il sergente della Folgore, Stefano Taggiasco, non aveva dubbi: «Dopo l'11 settembre questa è una battaglia fondamentale per l'Occidente. Se poi gli afgani abbracciano la democrazia bene, ma non dimentichiamo che in questo deserto corre la prima linea di difesa del nostro mondo». I suoi uomini saltavano in aria sulle trappole esplosive talebane e combattevano ogni giorno. Il sergente di ferro li incitava a non mollare: «Questa sabbia è la stessa da El Alamein a Bala Baluk», uno sperduto avamposto italiano, sempre sotto attacco, nella provincia di Farah.

La guerra l'abbiamo persa, per non parlare dell'illusione di esportare la democrazia. Oggi a Kabul il ministro della Difesa è Mohammad Yaqoob, figlio del mullah Omar, il fondatore guerriero dei talebani. Il ministro dell'Interno è Sirajuddin Haqqani, capo della rete del terrore specializzata in attacchi suicidi, che ha sempre avuto ottimi rapporti

con Al Qaida. Per di più è ricercato dall'Fbi con una taglia sulla testa di 5 milioni di dollari. È come se ai tempi delle Brigate rosse alla guida del Viminale ci fosse stato Renato Curcio. Al Qaida rinascerà sotto l'ala protettiva del nuovo Emirato, che sorge attorno alla faticata data dell'11 settembre. Non solo una tragica beffa, ma un potente volano di propaganda che resuscita o alimenta le forze jihadiste del pianeta.

Tutti si chiedono come sia stato possibile il crollo così disastroso delle forze di sicurezza afgane e del governo appoggiati e finanziati dal 2001 della Nato. Qualche anno fa un comandante talebano mi spiegava che noi occidentali abbiamo «l'orologio e stabilite che quest'anno metteste in piedi un esercito, l'anno dopo la polizia e così via. Noi abbiamo il tempo e prima o dopo vi sconfiggeremo». Non solo così è stato, ma l'epopea talebana parte da lontano, da un lungo conflitto iniziato oltre 40 anni fa, quando l'Armata rossa invase l'Afghanistan. «Mio padre è *shaid* (martire) della guerra santa contro i russi. Io sono nato talebano e ho raccolto il testimone combattendo contro gli americani. Allora come oggi abbiamo vinto», spiega il comandante Mohammed Sharif Amadi offrendomi un pranzo di pane e ceci seduti a terra con le gambe incrociate. Dai russi agli americani, l'Afghanistan è sempre stato la tomba degli imperi.

Dopo l'attacco alle Torri gemelle, il 13 novembre 2001, i mujaheddin appoggiati dai B 52 americani fecero un grande regalo liberando Kabul dal primo Emirato il giorno del mio quarantesimo compleanno. In poche ore i bambini tornarono a far volare gli aquiloni, proibiti dai talebani, nel cielo limpido della capitale afgana. Oggi, dopo vent'anni di Occidente, i negozi di capi femminili alla moda a Kabul sono chiusi ed i centri di bellezza ancora aperti hanno dovuto dipingere di nero l'ingresso oscurando i volti attraenti delle donne. Un barbiere vicino al parco di Shahr-e Naw si lamenta che «i clienti sono drasticamente diminuiti perché i talebani dicono che bisogna farsi crescere la barba». E agli angoli delle strade gli ambulanti vendono le bandiere bianche con la professione di fede musulmana in nero, vessillo del nuovo Emirato.

possa placare l'appetito della jihad proponendo scambi territoriali e miglioramenti sociali e che la democrazia, la libertà, siano l'obiettivo di ogni uomo. Al contrario, le culture fondamentaliste islamiche disprezzano ogni libertà. Esiste un bene superiore che viene realizzato tramite la *sharia*, e le leadership hanno il compito supremo di farla osservare. Il costante ritorno all'Intifada, al terrorismo capillare, al rifiuto di riconoscere Israele o di rispondere alle profferte di pace è una risposta ideologico-religiosa all'imperativo di cacciare gli infedeli da terre islamiche. La sharia, per affermarsi, ha necessità di combattere il nemico: l'Occidente delle Torri, Israele che occupa la Ummah, la comunità islamica. Non c'è trattativa che tenga. L'assassinio di Anwar Sadat, che aveva osato accettare Israele e stringerci una pace, fa parte di quella dinamica. Abdel Rahman, compagno di Ayman al Zawahiri, dal carcere stilò la fatwa di assassinio e vent'anni più tardi la stilò per l'attacco delle Twin Towers. Per questo Bin Laden, succedendogli, accumulò su di sé la rabbia dei palestinesi anti-accordo di pace e quella degli afgani invasi dai sovietici. È la *jihad* «contro i sionisti e i crociati», l'attacco per riprendersi territori o per allargare la forza della *sharia*.

Dopo quell'attacco, i palestinesi festeggiarono con mortaretti e dolci. Yasser Arafat, per salvaguardare i rapporti con gli Stati Uniti, in piena Intifada condannò disinvoltamente il terrorismo, continuando però a sostenerlo. Oggi Hamas è stata la prima a congratularsi con i Talebani per il riconquistato potere in Afghanistan, e i palestinesi, hanno festeggiato «il nuovo standard per la resistenza contro Israele». La loro guerra non ha niente a che fare con circostanze politiche, ma è figlia di un'aspirazione ideologica fondamentale e irrinunciabile. I palestinesi hanno potuto contare sul senso di colpa che ha impedito all'Europa e anche agli USA di identifi-

care la componente jihadista nel conflitto israelo-palestinese, di vedere che Hamas e l'Autonomia Palestinese fanno parte dell'esercito jihadista. Per il quale solo la *mukawama*, o resistenza, può smantellare l'alleanza occidentale che domina il mondo e occupa le terre islamiche: «I Talebani - ha detto Musa Abu Marzuk dalla direzione di Hamas - hanno rifiutato le mezze soluzioni proposte dall'America. È una lezione per tutti i popoli oppressi» che va «assorbita» da Israele: «L'occupazione di terra palestinese non durerà e finirà».

Quando Netanyahu descriveva come letale la spirale terrorista, aveva presente la carta geografica del Medio Oriente e del terrorismo che scaturiva sia dall'Iran scita con gli hezbollah sia da vari gruppi sunniti. La scia di sangue è lunga, dagli attacchi suicidi in Libano alle baracche dei soldati americani (241 morti) a quello ai soldati francesi, 58 morti. Era il 23 ottobre dell'83. La scelta strategica era quella che proibisce all'infedele le terre islamiche. Prima e dopo, fino agli attacchi di Gerusalemme, di Londra, di Parigi, fino alle stragi antisemite in Francia e in America, gli attentati sono tutti illuminati dal lampo gelido dell'11 settembre. Il mondo cambiò, la «lunga guerra» al terrore formò una coalizione, i Talebani vennero cacciati, al Qaeda fu semidistrutta, e Bin Laden fu ucciso, Obama dichiarò vittoria. Ma l'ISIS, gli attentati nel mondo, i Talebani, l'odio per l'Occidente e Israele non si sono modificati.

La trama jihadista è paziente. Per smontarla va decrittata: un progetto ideologico-religioso mondiale. Israele combatte la sua battaglia, e cerca la sua via di pace con gli accordi di Abramo: un riconoscimento rispettoso delle altrui culture, sostenuto da prospettive vantaggiose. La via d'uscita è, almeno in parte, qui. Per il resto, la jihad iraniana scita e quella sunnita lavorano sott'acqua e non impallidisce il loro sogno.

«Voi avevate l'orologio per imporre la democrazia. Noi il tempo per sconfiggervi»